

Ghiaccio

Daniele Aiolfi

*93 Giorni*

ISBN 978-88-6281-026-5

Copyright 2007, Altromondo Editore  
Soluzione grafiche e realizzazione

THE FACTORY

Daniele Aiolfi

**93 GIORNI**



## GIORNO 1

I rossi numeri della sveglia elettronica mutavano silenziosamente e sembravano fissare gli occhi di Matteo come una tigre che punta la preda, pronta a scattare. Ma non ci fu nessuno scatto.

Matteo Sartori la spese un attimo prima che le 6.49 diventassero le 6.50.

Era sveglio da almeno un'ora, ma aveva preferito non spegnere la sveglia, temendo di riaddormentarsi, anche se l'agitazione, per altro piacevole e quasi pacifica, ben difficilmente lo avrebbe fatto ripiombare nel sonno. Aveva speso quel tempo a ripensare alla sua vita, in quelle occasioni, che capitano talvolta, di fare rapidi, sommari, bilanci di una vita complessivamente piacevole. E fortunata.

Aveva 43 anni, godeva di ottima salute, da 10 anni aveva smesso di fumare, era attento all'alimentazione, privilegiando la qualità alla quantità. Godeva di un dignitoso handycap 12 a golf, sport del quale apprezzava più il respiro della campagna e il profumo dell'erba appena falciata, e le dolci e rilassanti curve dei percorsi, piuttosto che l'agonismo sportivo.

Era sposato da 18 anni con Matilde Rapetto, di 3 anni più giovane e l'amava da 19 anni, da quando l'aveva conosciuta all'università di Padova, lui studente della facoltà d'ingegneria, lei iscritta a sociologia.

Una bella donna Matilde, di quelle bellezze discrete e dolci che l'avanzare degli anni rendono ancor più affascinanti. Una donna intelligente, colta, forse un po' taciturna e a volte ombrosa con chi non le era in confidenza, ma raramente con lui. Una donna non molto passionale, ma che gli era stata sempre a fianco, fedele e incoraggiante.

Matteo aveva un ottimo lavoro. Dirigente alla INE, Industria Nazionale Energetica, l'ente petrolifero di Stato, aveva appena avuto una promozione. Era stato chiamato ad occuparsi dello sviluppo delle reti di gas russo, avrebbe avuto la responsabilità di 5.500 dipendenti e del 19% del fatturato dell'azienda.

Vivevano nell'attico di una palazzina circondata da pini marittimi, nel quartiere della Camilluccia, a Roma, e i tramonti che si godevano dal loro terrazzo, erano da struggere il cuore di un camallo del porto di Genova.

Con questa promozione, visto che il loro reddito, per altro già soddisfacente, sarebbe aumentato ulteriormente, aveva deciso di soddisfare un capriccio su cui rimuginava da tempo. Basta con inutili e ingombranti SUV, adesso si era comprato un'Aston Martin DB9 cabrio nel classico colore rancing green: una vera british car.

Cosa mancava alla sua vita?

Veramente gli mancava un figlio, ma oramai si era rassegnato alla sterilità di Matilde e alla sua ostinazione a non volerne adottare uno.

-O mio, nostro, o nulla, mi spiace- gli aveva intimato Matilde. Sinceramente, non aveva mai del tutto compreso quella caparbieta, ma la rispettava.

Se solo avesse saputo come sarebbe cambiata la sua vita da lì a 93 giorni, si sarebbe girato dall'altra parte del letto e si sarebbe riaddormentato. Per sempre.

Ma per fortuna a Matteo, le sfide piacevano e siccome il troppo dormire è una inutile perdita di tempo, si alzò e senza saperlo, affrontò sua moglie.

-Buongiorno amore- disse Matteo appoggiando il vassoio con la colazione. Due tazze di tè verde, due cornetti affettuosamente scartati da un protettivo involucro di cellophane e una tazza di cereali misti croccanti da sgranocchiare tra un sorso di tè e un altro.

-Buongiorno a te- sussurrò Matilde, allungando a dismisura il corpo flessuoso in uno stiramento a 180 gradi. Il pigiama di lei si sollevò e Matteo poté tendersi sul suo corpo nudo, stimolandone i capezzoli e facendoli inturgidire cosicché fossero evidenti sotto la stoffa.

Matteo se ne avvide ed ebbe un rapido erotico pensiero, talmente fulmineo da sorprenderlo, ma dovette immediatamente soffocarlo. Da tempo avevano deciso di anticipare la sveglia di qualche minuto per fare colazione insieme, a letto, una di quelle pratiche che vanno assaporate senza fretta e ti fan ricordare che la vita non è solo frenesia, successo, denaro, ma anche qualche briciola nel letto.

Ma quella mattina non poteva permettersi di far tardi. Lo attendeva il consiglio d'amministrazione e la nomina ad alto dirigente delle reti del gas metano proveniente dalla Russia. Se avesse indugiato a far l'amore con Matilde, poteva accadere che in futuro mezza Italia restasse al freddo, senza gas metano.

-Ti ho ritirato l'abito gessato, quello più scuro, dalla tintoria- bofonchiò Matilde con la bocca piena del cornetto e la marmellata che le colava leggermente da un lato della bocca, prontamente raccolta con la punta della lingua. -È nella camera degli ospiti, mi son dimenticata di appenderlo nell'armadio-.

-Grazie cucciola-.

-Hai deciso che cravatta mettere? Con tutte quelle che hai, non vorrei essere in te nel momento della scelta-.

Matteo gli si avvicinò con uno sguardo da monello colto con le dita

nella nutella e confessò: -Ne ho comprata un'altra!-

-Ma dai, ma sei matto? Sarà la duecentesima-

-Figurati, al massimo saranno 191. E poi sai che ci tengo a sfoggiarne una per ogni occasione particolare-

-Sì, certo, una per ogni viaggio, una ogni nuovo bel negozio che apro, una per ogni contratto di petrolio, benzina, gasolio e kerosene-

-Veramente io mi occupo solo di gas-

-E meno male, altrimenti potremmo aprire una seconda attività: *rivendita cravatte usate pochissimo*, da Ferragamo ad Hermes, ce n'è per tutti i gusti-

La zitti con un bacio. L'occasione si fece propizia per scrutare il seno nudo sotto il pigiama. Era rotondo, sodo, piccolo, esattamente come piacciono a lui i seni. L'aureola era ben marcata e circondava appena il capezzolo che faceva spesso capolino sotto gli abiti di Matilde, vista la sua propensione all'uso dei reggiseni. A dire il vero, negli ultimi anni la passione, che non era mai stata travolgente tra loro, si era ulteriormente affievolita. Diciotto anni di matrimonio pesavano non certo come macigni, ma come un sacco di farina, di quelli che lasciano una scia di polvere bianca che cambia il colore delle cose ove si posa.

Avevano avuto una crisi peggiore anni prima quando scoprirono che Matilde non poteva avere figli. Il dolore era stato intenso, anche se soffocato perché Matteo aveva fatto di tutto per non farla sentire in colpa. Avevano fatto una crociera partendo da Genova, la città di Matilde. Avevano pianto parecchio mentre la nave si allontanava dagli eleganti palazzi affacciati sul mare, dove privilegiate genti avevano la possibilità di vedere ogni mattina il mare, appena spalancata la finestra e farsi accarezzare le narici dal profumo della salsedine.

Toccarono Napoli, dove Matteo ignorò le cravatte di Marinella, Palermo, Tunisi, Palma di Majorca, Barcellona, Marsiglia. Non riuscirono mai a fare l'amore, ma si baciaron tantissimo. Quella era una cosa che li aveva sempre accomunati, i lunghi, intensi, profondi baci, con le lingue intrecciate, le labbra serrate e umide, il profumo della pelle così vicina, così eccitante.

Ma poi l'avevano superata, perché l'amore, quando è vero amore, è proprio nelle difficoltà che si rafforza, che attinge nuove energie, che unisce e non divide. Avevano deciso di impiegare le loro forze nel lavoro, nella carriera manageriale per lui e nel volontariato in un istituto per ragazzi disabili, la Nostra Famiglia di Roma, per lei, visto che un secondo stipendio non era necessario.

Ma da qualche mese, Matteo sentiva come rinascere un certo desiderio nei confronti di sua moglie, forse perché l'amava, forse perché alla sua età

ci si accorge, o si dovrebbe, che nella vita la cosa più importante sono i sentimenti, l'unica vera fonte di felicità.

O forse perché la carriera l'aveva fatta. E ben più di quanto pensasse e immaginasse, visto che lui era uno dei pochi manager di quell'azienda pubblica, estraneo alla politica, dove la tessera di un partito poteva decidere le sorti di una promozione. Lui sapeva di essere un uomo intelligente, molto preparato nella sua materia. Aveva una competenza tecnica che pochi potevano vantare all'interno dell'INE. Ma conosceva anche i suoi limiti.

Non era un uomo particolarmente ambizioso, di quelli, come si dice, con il pelo sullo stomaco, non era uno squalo, di quelli pronti a sbranarti al primo accenno di debolezza.

Soprattutto, non era un leccapiedi. E purtroppo, in questa arida epoca in cui paiono emergere solo arroganza, volgarità e avidità di denaro, il fatto di essere un uomo onesto si potrebbe intenderlo come un limite. Per fortuna la fiducia nel futuro e nell'onestà non è ancora scomparsa.

Forse era questo il motivo della sua carriera? Matteo se l'era chiesto più di una volta, ma alla fine aveva preferito non scavare più di tanto. E che cavolo, non faran carriera solo i leccapiedi o gli arrivisti! A dire il vero, se l'erano chiesto anche alcuni colleghi come avesse fatto, in poco tempo, a raggiungere il terzo livello manageriale, subito dopo l'amministratore delegato e il presidente.

E le invidie non mancavano, ma per fortuna il suo carattere gioviale riusciva a stemperare gli attriti, grazie anche all'opera di diplomazia di Antonella Bucci, la sua efficiente segretaria.

Matteo si vestì nella cabina armadio, davanti allo specchio. Indossò una candida camicia di un bianco quasi sfacciato, chiuse i polsini con dei gemelli d'oro con la forma di testa di giaguaro, prese la cravatta nuova di Hermes che Matilde gli porgeva. Aveva disegnati dei pesciolini molto piccoli, rosa e verde chiaro, su un fondo blu carta zucchero, si annodò la cravatta con movimenti lenti e precisi, lo aveva fatto migliaia di volte e avrebbe tranquillamente potuto ripetere quei gesti al buio, senza fare errori.

Matilde era seduta dietro di lui, su una piccola sedia imbottita che normalmente fungeva da appendi abiti al volo. Lo guardava con tenerezza, come una madre guarda un figlio il primo giorno di scuola, con il gembiolino nero al posto della camicia bianca e un ampio fiocco azzurro, precursore di altri lacci e lacciuoli che la vita spesso ti riserva, ti condiziona, costringendoti a vivere delle situazioni che non vorresti, che non pensavi potesse esistere.

-Sei un bell'uomo, Matteo Sartori- e lo disse con il capo piegato sul lato

sinistro, come per guardarlo da un'altra angolazione e verificare se era meglio da quel lato.

-Grazie. Anche tu sei bella. E ti amo- le rispose Matteo fissandola dallo specchio.

-Io di più- era la sua risposta classica. Sincera.

Infilò i pantaloni del gessato grigio scuro, i calzini blu notte, le scarpe rigorosamente nere con i lacci di cotone sottili, di quelli che, una volta serrato il nodo, non si slacciano più.

Matilde si alzò e gli porse la giacca aperta da dietro. Con una mossa che solo un torero sa fare con il toro, Matteo infilò la giacca girandosi contemporaneamente con le braccia già aperte per abbracciare Matilde, che fu sorpresa da quell'agile mossa. La ricambiò con un abbraccio tenero e un bacio.

-Sono fiera di te e sappi che sarò sempre al tuo fianco. Potrai sempre contare su di me, amore mio- gli sussurrò lei guardandolo negli occhi color nocciola con striature verdi, quegli occhi dove si era già tuffata in cerca di un conforto, di quella sicurezza che è la prima cosa che una donna pretende da un uomo e che lui non le aveva mai negato.

-Sai cucciola, le cose belle della vita, se non sono condivise con le persone che ti son care, non hanno valore, non hanno sapore- affermò Matteo. -E la nostra vita ha un bel sapore. Se solo potessimo esaudire quel desiderio..-

Matilde gli mise un dito sulle labbra per zittirlo e restarono in silenzio alcuni istanti. Non era necessario citarlo quel desiderio, lo conoscevano bene entrambi. Quello che Matteo non sapeva era che Matilde, di desideri, ne aveva due.

Lei annuì, poggiò il capo sulla sua spalla, con un lungo respiro, come chi attende una risposta che sa di non poter avere.

-Dai, muoviti, sei sempre puntuale, ci mancherebbe altro che facessi tardi proprio oggi- e lo spinse dolcemente verso il corridoio. Matteo raccolse dal mobile laccato nero che era nel suo studio il portafoglio, le chiavi dell'auto e quelle di casa. La borsa non l'aveva, raramente si portava del lavoro nel suo rifugio.

Matilde lo raggiunse, gli mise un fazzoletto azzurro cielo nella tasca dei pantaloni e uno bianco, piegato in quattro, nel taschino della giacca, in modo che spezzasse la monotonia del grigio.

Lo accompagnò alla porta, gli diede un ultimo bacio e lo guardò mentre attendeva l'arrivo dell'ascensore. Quando le porte si aprirono, lei gli chiese: -Vuoi sapere cosa c'è per cena stasera?- Matteo si girò, sorpreso per il tono particolare: -Cosa c'è per cena?-

-Questo- fu la risposta e con un gesto fulmineo Matilde aprì la vesta-

glia e mostrò un corpo nudo decisamente appetitoso. Con la stessa rapidità, richiuse vestaglia e porta quasi contemporaneamente.

Matteo rimase immobile per un attimo, chiedendosi la motivazione di quel gesto, molto apprezzato, ma inatteso di sua moglie. Ma perché preoccuparsene? Meglio pregustare la “cena” della sera mentre scendeva verso il garage con l’ascensore.

Il bip discreto del telecomando fece accendere le luci di cortesia e i fendinebbia dell’Audi Q7, illuminando l’ultima parte del percorso. L’interno in pelle color vaniglia contrastava piacevolmente con l’antracite metallizzato della carrozzeria rendendo l’abitacolo molto gradevole ed accogliente.

Il ronzio dell’otto cilindri non riusciva a rompere il silenzio di quel luogo. Spostò il cambio automatico in posizione Drive e grazie alla notevole potenza del motore, gli bastò sfiorare il pedale dell’acceleratore per aggredire la rampa di uscita senza muovere più di tanto la lancetta del contagiri.

E fu subito immerso nel traffico di Roma. Questo incedere lentamente, con frequenti soste, permetteva a Matteo di guardarsi intorno per soddisfare la sua eterna curiosità. Gli piaceva gustarsi il mutare delle stagioni che anche in città era evidente. Ammirare i numerosi terrazzi fioriti, i parchi con i pini marittimi, i cipressi, i grandi platani.

Il percorso fino alla sede dell’INE richiedeva circa 30-40 minuti nonostante fosse poco distante, ed era divenuta un’occasione di relax, coadiuvato dal notevole confort e il totale isolamento dai rumori esterni della sua Audi. Matteo si era ormai adeguato a quei ritmi che una volta considerava tempi morti e che ora invece apprezzava come un momento di distacco dai frenetici impegni di lavoro, si lasciava avvolgere dalla musica del potente impianto stereo e rilassava mente e corpo.

Non era sempre stato così. I primi anni che viveva a Roma imprecava contro il traffico, lui, abituato alla sua piccola Conegliano, 36.000 abitanti in provincia di Treviso, soffocati dal cemento di centinaia di capannoni industriali, fortuna e croce di quelle genti dedite al lavoro come pochi, smaniosi di uscire dalla condizione di miseria che contraddistingueva il Veneto del primo dopo guerra e che ha fatto maturare una mentalità poco compresa in altri luoghi dove ancora s’interrogano sui motivi del cosiddetto miracolo del Nord Est, secondo il quale il lavoro è un dovere, non un diritto.

Ma Conegliano ha un’altra fortuna. Se verso sud il panorama è piatto e ingrigito per i tetti dei numerosi capannoni industriali, a nord è dolcemente ondulato e verde per i vigneti di Prosecco che l’hanno resa famosa nel mondo. Sarà per questo che il carattere dei coneglianesi è laborioso e gio-

viale, serio e gaudente con un mix che rende gradevole vivere in quel luogo.

Però la vita e il lavoro portarono Matteo nella capitale e ora l'adattamento è ormai completo.

Imboccando via Aurelia antica si poteva cominciare a scorgere la sagoma in vetro scuro e mattoni rossi della sede dell'INE. L'edificio era opera dell'architetto ticinese Mario Botta. Era stato scelto per lo stile rigoroso, pulito ed essenziale, capace d'incutere solidità e timore.

Oggi, nonostante fossero ormai 15 anni che lo frequentava, lo guardava con occhi diversi.

Lo attendeva un nuovo ufficio, un nuovo incarico, una maggiore responsabilità.

Una diversa remunerazione.

Discese nelle viscere dell'immenso parcheggio sotterraneo, abbandonò l'Audi Q7 nello spazio a lui riservato e si diresse verso l'ascensore.

-Allora, come va il nostro nuovo diretor?- lo apostrofò Luca Muzzato, direttore ricerche petrolifere, arrivando dalla direzione opposta e premendo prima di lui il pulsante dell'ascensore.

-Ottimamente- rispose l'ingegnere Matteo Sartori, con un sorriso da reclame del dentifricio e una stretta di mano che nel suo maschio vigore intendeva esprimere tutta la sua soddisfazione.

-Felicitazioni vivissime, sei un ragazzo in gamba e son certo che saprai sviluppare l'area russa in maniera adeguata. Ho sempre avuto stima di te e ora tu devi far vedere cosa sai veramente fare. E non far caso a qualche mugugno o a visi lividi d'invidia o a chiacchiere di corridoio. Ricorda, ad un uomo si perdona tutto, meno il successo. Ma tu non te ne curare-.

-Sai- e nel dire questo lo prese sotto braccio e lo scostò leggermente dall'ingresso dell'ascensore benché in quel momento non vi fosse nessuno, -tra poco, nel consiglio di amministrazione, riferirò di notizie poco piacevoli sul futuro del petrolio, intendiamoci, nulla che già non si sapesse, ma i nodi cominciano a venire al pettine. Mi capisci? Avremo bisogno del tuo gas, sempre di più-. E lo disse sottolineando con voce bassa ed intonata quelle parole, quasi fosse una sentenza.

Il dottor Muzzato era la persona che godeva della maggiore considerazione di Matteo, era un tecnico preparatissimo, scrupoloso, con una visione globale delle problematiche del suo lavoro, cresciuto professionalmente alla Exxon, un tecnico che aveva visitato se non tutti, quasi tutti i principali campi petroliferi del mondo, dall'Alaska al Mare del Nord, dal Medio Oriente all'Africa, dove era quasi affogato nel delta del Niger cadendo da una piattaforma off-shore.

E pur avendo in tasca la tessera del partito attualmente al governo, era

stato nominato a capo di quell'importante reparto dal governo precedente di colore opposto.

-Grazie Luca, ti garantisco che ci metterò l'anima, anzi, ti dirò di più, ho pensato una cosa, ho un'idea di marketing per un uso maggiormente profittevole del gas. Ne voglio parlare con il nostro direttore commerciale Aldo Floriani-

-Chi? Floriani? Quello non venderebbe neppure i gelati agli assetati di passaggio nel deserto. Fai attenzione, quello è un viscido-

-Lo so, non è un fulmine di guerra, ma non posso certo sostituirmi nel suo ruolo. Gliela sottoporro e spero che accetti di collaborare. A me interessa piazzare il mio gas, non cerco medaglie sul campo-

Nel frattempo altre persone si erano avvicinate e i due si aggregarono nell'ascensore ampio e molto illuminato, anche troppo, soprattutto dopo le ultime direttive dell'amministratore delegato in termini di risparmio energetico. Le porte scorrevoli s'incontrarono a metà strada, come le fauci di una balena meccanica che inghiottiva una dozzina di persone consenzienti e le portava in superficie, ad affogare in mezzo a carte, fatture, bolle, documenti word, excel, powerpoint, contratti firmati con le più disparate calligrafie del mondo e macchinette del caffè per meglio sopportare tutto questo.

Alla fine del breve viaggio, restarono Matteo Sartori e Luca Muzzato che uscirono al sesto e ultimo piano, percorsero una quindicina di metri, poi si separarono. Muzzato entrò nel suo ufficio e si salutarono. -A dopo, il consiglio d'amministrazione è alle 11-

-Buona giornata, Luca-

Proseguì altri due corridoi dove incrociò diverse persone più o meno affaccendate, cogliendo frammenti dei consueti dialoghi del lunedì mattina.

-Che sonno, mi serve un caffè urgente-

-Che palle il lunedì-

-A chi lo dici, mi è rimasta una montagna di panni da stirare-

-Ao, a Roma j'ha dato tre castagne alla Fiorentina, grande Totti-

Si fermò innanzi alla porta del suo nuovo ufficio. Lo aveva già visionato, ma entrarci da alto dirigente era diverso. Era in pratica composto da più stanze. La prima, a sinistra era quella della sua segretaria, Antonella Bucci, di fronte, una stanza archivio. Quella successiva era un salottino d'attesa e di fronte a questa, un alto archivio con una grande cassaforte dove custodire i documenti più riservati. Un secondo salottino con tre computer sempre accesi che snocciolavano dati da tutto il mondo e poi si accedeva alla sua stanza.

Grande, con una lunga finestra sul lato destro da cui si poteva scorgere il parco sottostante ed era all'altezza delle cime degli alberi più alti. Sul lato sinistro un ampio salottino dove accogliere gli ospiti più importanti e metterli a proprio agio, favorendo dialoghi cordiali e accordi costruttivi. Aveva chiesto che mettessero diverse piante verdi, due kenzie e tre ficus benjamin.

In fondo, la sua scrivania, di legno di ciliegio rossiccio, il telefono a destra, i due monitor dei computer a sinistra, tre pacchi di fascicoli da esaminare, ma era il massimo consentito, non voleva la scrivania sommersa di carte. Davanti cinque poltroncine rivestite in alcantara color tabacco, mentre la sua poltrona, dietro la scrivania, era in pelle nera. La moquette sul pavimento era color nocciola, rasata e pulita.

-Buongiorno Ingegnere- si girò e il suo sguardo si riempì del sorriso gentile di Antonella che gli veniva incontro con due tazzine di caffè.

-Buongiorno mia cara e grazie del caffè, cominciavo a essere in debito di caffeina. Venga, andiamo nel salottino, ce lo beviamo insieme-.

-Volentieri- e lo seguì sui comodi divanetti per illustri ospiti. Antonella Bucci aveva 47 anni, lavorava all'INE da quando ne aveva 20, era entrata fresca di diploma in ragioneria insieme ad altre sei ragazze, quattro delle quali lavoravano ancora lì e ogni tanto andavano a mangiarsi una pizza, libere dai loro capi e con le lingue sciolte e taglianti come solo le impiegate sanno avere.

Il suo aspetto era molto gradevole, i capelli ramati le sfioravano le spalle, le rughe d'espressione davano importanza al suo viso, aumentando la sua autorevolezza, complice una innata grazia nei movimenti e un carattere molto dolce. Il fisico era abbastanza asciutto, la maternità non l'aveva appesantita più di tanto.

Ma l'aspetto più interessante del loro rapporto, era la complicità e il reciproco rispetto. Antonella gli aveva permesso, quindici anni prima, quando gli fu assegnata come segretaria, di rivolgersi a lei con il tu.

Matteo gli rispose con un "Non lo farei mai" che la sorprese piacevolmente e le fece capire che non si trovava innanzi al solito uomo arrogante o presuntuoso, con scarsa considerazione del genere femminile.

Matteo Sartori considerava il Lei una forma di rispetto, non di distacco o peggio, di superiorità.

Antonella aveva imparato ad ascoltare tutto e filtrare cosa era utile memorizzare, cosa dimenticare e cosa accantonare nella memoria più recondita del cervello. Il segreto di una segretaria di direzione era la totale disponibilità agli orari che a volte erano indefinibili e la capacità di comprendere al volo lo stato d'animo del suo capo. Chi deve prendere impegnative decisioni, è sottoposto a stress poco salutari per la mente e il corpo

e talvolta può avere delle reazioni inconsulte.

Non a caso i dirigenti sono adeguatamente retribuiti.

-Come sta sua moglie? Immagino che sia soddisfatta della sua promozione, anche se temo che la vedremo meno in ufficio e più con i cosacchi-.

-Bene, grazie. Certo, è contenta e per le mie future trasferte in Russia, chissà, magari dopo 18 anni di matrimonio, un po' di lontananza potrebbe essere salutare-.

Il leggero cambio d'espressione di Antonella, gli fece capire che avrebbe voluto chiedere maggiori chiarimenti. Ma siccome lei non si sarebbe mai permessa di farlo, lui precisò meglio.

-Intendo dire che sarà più stimolante rivedersi dopo qualche giorno di lontananza- fu la chiosa.

Antonella riprese il suo tono informale e professionale.

-Ingegnere, alle 10 le ricordo l'appuntamento con Rossini dell'ufficio progetti avanzati, alle 11 il consiglio d'amministrazione, per la colazione sarete insieme nella sala Tiepolo, nel pomeriggio, alle 14.45 ha un appuntamento telefonico con Leonid Kremenovic da Mosca, vuole che le organizzo la traduzione?-

-Sì, è meglio, ha un inglese pessimo e oltre le tre vodke, cioè spesso, ancora peggio. Ma meglio sarebbe spostare l'appuntamento alle 15, facciamo le 15.30, quei pranzi con l'amministratore delegato, non si sa mai quando finiscono-.

-Me ne occupo io- e si prese nota sull'agenda che teneva sempre con sé.

-Ah, più tardi, mi chiami per favore la concessionaria Aston Martin e chiedi..-.

Ma Antonella l'interruppe.

-Mi scusi, stavo per dimenticarmi, hanno chiamato ieri sera prima che uscisse, la sua auto sarà pronta domattina e oggi, verso, mezzogiorno, mi comunicheranno il numero della targa per l'assicurazione. L'avevo cercata alle 18 circa al cellulare, ma non era raggiungibile-.

-Ero dal mio massaggiatore, avevo bisogno di sciogliere un po' di contratture alla schiena, domenica ho una partita a golf e se ho la schiena rigida, il mio handycap va alle stelle-.

-Usa la stessa assicurazione?-

-Certo, ci pensi lei e si faccia mandare qui il tagliandino-.

-Sono andata a vederla su internet, complimenti ingegnere, è bellissima. Ma la sua è la DB9, come si chiama? Volante?-

-Esatto, Volante è la definizione di cabrio che ha scelto l'Aston Martin, in effetti un nome curioso, bisognerà che me lo faccia spiegare. Il fatto è che ho sempre desiderato avere un'auto aperta, con il clima di Roma, poi, è

un piacere viaggiare scoperti. Se non fosse per le malelingue che infestano il palazzo, la porterei con me a fare un giro- rispose accennando a fare un occholino.

-Grazie del pensiero, ma è meglio di no, mi spetterei tutta-. Gli avrebbe replicato in quel modo anche se a casa avesse avuto una collezione di foulards. Ma ci sarebbe andata volentieri, anche a costo di trovarsi con i capelli annodati dal vento. Il loro rapporto era professionale, ma in un tono cordiale, tipico delle persone che si rispettano e non calpestano gli altrui territori.

-I giornali sono sulla scrivania, io torno ai miei amati telefoni, a dopo-. Antonella si alzò e si diresse alla sua postazione, nell'altra stanza. Matteo rimase un attimo a guardarla mentre si allontanava. Era una delle pochissime impiegate di direzione che non usava, o lo faceva raramente, il tailleur d'ordinanza. Indossava quasi sempre abiti interi, molto femminili, spesso in tinta unita, o bicolori o in stile optical, come si usava negli anni '70, mai a fantasie floreali o troppo vistose.

A volte ricordava una mannequin, come si chiamavano le indossatrici prima che il termine top model venisse così abusato. Antonella dava credito alla tesi che l'eleganza è un fatto innato. Ci son persone che sanno portare qualsiasi abito con classe, anche quelli comprati al mercato di Porta Portese.

Alle 10.55 il telefono sulla scrivania di Matteo Sartori emise un suono intermittente, dal led acceso, vide che era la sua segretaria.

-Sono quasi le 11, il consiglio d'amministrazione l'attende, ingegnere-

-Grazie Antonella, stavo salutando Rossini, arrivo subito-.

Uscì con il tecnico, un giovane in camice bianco e con una dozzina di rotoli di carta sotto al braccio.

-Riprendiamo domani quel discorso, ok? Mi stia bene Rossini-.

-Buona giornata a lei, ingegner Sartori- e Rossini uscì sul corridoio verso sinistra, mentre Matteo girò a destra, non prima di aver lanciato un'ultima occhiata ad Antonella, che rispose con le dita incrociate.

La sala riunioni era al piano di sotto, ma lui preferiva prendere la scala, il lavoro lo costringeva ad una vita fin troppo sedentaria e non perdeva occasione per fare anche un minimo di moto. Più di una volta aveva preso le scale anche dai sotterranei dei garage fino al suo ufficio. Trovava ridicolo spendere tempo e soldi in palestra, per poi arrendersi davanti ad un ascensore. Lo diceva anche il suo istruttore di golf: fare le scale era un ottimo esercizio per gambe, circolazione e cuore.

Quando entrò nella sala riunioni si fermò un attimo e tirò il fiato. Era il

suo primo consiglio d'amministrazione da alto dirigente, anzi, se la vogliamo dire tutta, non lo era ancora ufficialmente, lo sarebbe diventato tra pochi minuti con l'approvazione del consiglio.

In sala si percepiva un'atmosfera ovattata e d'altronde era quello che si era desiderato ottenere tramite una spessa moquette, la boiserie in noce che circondava tutte le pareti, le massicce porte. Perfino il soffitto era rivestito in legno e vi erano incassati numerosi faretti che diffondevano una luce gradevole.

Il grande tavolo al centro era in cristallo di uno spessore elevato come mai aveva veduto. Calcolò, da bravo ingegnere, che dovesse pesare almeno 200 kilogrammi. Trovò corretta la scelta del materiale del tavolo e delle venti poltrone in pelle rosso Cartier che lo circondavano, contribuivano ad addolcire l'austerità della stanza.

L'amministratore delegato dottor Jacopo Della Casa gli venne incontro con la mano tesa e il palmo rivolto verso il basso.

-Caro Ingegnere Sartori, benvenuto tra noi, come sta?-

-Devo confessare che sto molto bene, anche se spero che l'emozione non mi tradisca sul più bello- rispose Matteo con il sorriso più cordiale del suo repertorio. Si rese conto di aver esagerato con la stretta di mano, ma fu lesto nel mollare la presa prima di rendere la cosa imbarazzante.

-Stia tranquillo, qui è tra amici, vedrà che si troverà a suo agio e noi tutti siamo lieti di poter avere la sua preziosa collaborazione- la falsità e l'ipocrisia sgorgavano copiose dalla sua bocca, come una fontana a piazza Navona. Forse esagerava, forse costui credeva veramente all'augurio appena fatto, ma il suo tono, la sua espressione, le sue movenze da gatto siamese, davano l'impressione di non sincerità.

-Venga, si accomodi vicino a me così le presento i suoi colleghi prima d'iniziare, anche se la maggior parte li conosce già, immagino-.

Difatti, a parte l'avvocato Antonio Ramonda, direttore dell'ufficio legale, gli altri erano già a lui noti.

-Lieto di conoscerti, se hai delle problematiche legali con i russi, sappi che nel mio staff ho persone esperte nel diritto internazionale, conta su di me quando vuoi-.

-Questa è una notizia che mi conforta, nel prossimo futuro verrò spesso a trovarla, allora-.

-Guarda che qui ci diamo del tu- aggiunse Ramonda con una calorosa pacca sulla spalla. L'avvocato Ramonda gli era sembrato più sincero. Era veramente un bell'uomo, 56 anni, fisico atletico, alto, capelli brizzolati e ondulati che scendevano leggermente lunghi dietro, tenuti a bada da un velo di gel. L'abito era gessato con righe molto sottili, la camicia azzurro cielo, con una cravatta blu, puntinata da piccoli fiorellini bianchi.